

## GIANCARLO MAZZOLI

Presenze di Seneca nell'*in Rufinum* di Claudiano

La rilevanza del filosofo Seneca come referente ideologico di Claudio Claudiano è da tempo segnalata da parte della critica, con principale riguardo al *de clementia*, che mette a fronte icasticamente il paradigma del potere esercitato con mitezza con quello antagonistico della *crudelitas* tirannica. Ciò è tanto più significativo in quanto la fortuna tardoantica di questo trattato è notoriamente scarsa (o quanto meno poco documentabile)<sup>1</sup>. Del resto, la valenza stessa della *clementia* quale virtù imperiale *kat'exochén* subisce, dopo il principato neroniano, un certo ridimensionamento. Come ho già avuto una volta occasione di osservare<sup>2</sup>, Plinio il Giovane, compiendo nel corso del *Panegirico* la pletorica parata delle virtù traianee, fa risaltare specialmente *benignitas, facilitas, indulgentia*, nel denominatore comune della *humanitas*. Lo scopo è quello di marcare per l'appunto la *diuersitas temporum* (2,3) e la diversa gestione del potere rispetto a un regime in cui l'enfasi posta sulla clemenza non fa che mettere in primo piano l'*arbitrium* autoreferenziale di chi la esercita (come recita in sede incipitaria, *clem. I 1,2*, il Nerone senecano). Anche nei successivi panegirici imperiali in prosa, i cosiddetti *Panegyrici Latini* composti tra la fine del III e del IV sec. in ambiente gallico sul paradigma di quello pliniano, la menzione della *clementia principis*, pur presente, appare perlopiù un mero *cliché* formale; e comunque nella statistica delle occorrenze la precedono altre *uirtutes*, come *pietas* e *maiestas*<sup>3</sup>.

È tuttavia lecito osservare il suo riprendere contenuto e importanza nel più tardo di questi *Panegyrici*, quello dedicato da Pacato Drepanio a Teodosio il Grande, certo conosciuto e utilizzato da Claudiano<sup>4</sup>. Il suo finale si gioca tutto sulla contrapposizione tra l'efferata crudeltà del 'demonizzato'<sup>5</sup> avversario Massimo e la mitezza dell'imperatore, fino all'ultimo riluttante dinanzi alla meritata condanna a morte dell'usurpatore. Con retorici turgori esclama il panegirista: *clementia, imperator, tua quo caelo, quo pigmento, quo aere auroe ducetur?* (45,4) e poco oltre (45,7): *uide, imperator, quid hac clementia consecutus sis: fecisti ut nemo sibi uictus te uictore uideatur*. Questa neutralizzazione della vittoria tramite la clemenza è un motivo topico, dalla *de Marcello* di Cicerone (12) al trattato senecano (I 21,3). Ma quel che a noi interessa è che proprio Teodosio viene eletto a campione da Claudiano in materia di *clementia*

---

<sup>1</sup> Cf. Malaspina 2009, 74-76.

<sup>2</sup> Mazzoli 2003a, 260; 263s.

<sup>3</sup> Cf. Micunco 2000, 529s.; Malaspina 2009, 74s.

<sup>4</sup> Cf. Fargues 1933, 195.

<sup>5</sup> Cf. Lassandro 2000, 16.

per offrire a Onorio – il figlio che gli succede, appena decenne, nella parte occidentale dell'impero – uno *speculum principis* che sente da vicino il modello di Seneca, richiamandolo anche nella forma della diretta allocuzione al giovane destinatario.

Si tratta dei vv. 269-302 del *Panegyricus dictus Honorio Augusto quartum consuli*, recitato a Milano all'inizio del 398, che offrono un vero e proprio condensato dei motivi-guida del trattato senecano. Nell'ordine: l'ἔνδοξος δουλεία, l'essere cioè il principe al centro degli occhi del mondo, senza alcuna possibilità di tener celato il proprio comportamento, che ha perciò da essere esemplare (vv. 269-275: cf. *clem.* I 8); la *clementia*, virtù che accomuna il principe agli dei (vv. 276s.: cf. *clem.* I 5,7; 7,1; 19,8s.; 26,5); e che assicura ben più delle armi, tramite lo spontaneo amore dei sudditi, l'incolumità del principe (vv. 281-283: cf. *clem.* I 11,4; 19,5-8); virtù anche 'estetica', comparabile al bellissimo e sereno *status* del mondo (vv. 284-289: cf. *clem.* I 7,2); opposta alla crudeltà tirannica, fonte di terrore per chi lo infonde (vv. 290-293: cf. *clem.* I 7,3; 13 1-3); unico modo per tenere a bada la volubilità del volgo, che cadrebbe nell'anarchia se non avesse l'esempio del principe cui attenersi (vv. 296-302: cf. *clem.* I 3,5- 4,3).

Anche nel *Panegyricus dictus Mallio Theodoro consuli*, dell'anno dopo, la nota della *clementia* ha buon risalto nel gratificante ritratto del dignitario (vv. 221-231): la virtù, di cui è sottolineato ancora il carattere 'divino' (v. 227), emerge *e contrario* dalla sintomatologia, affatto assente in Mallio, del *vitium* opposto, l'ira, descritta in termini (v. 222s.) che richiamano da presso le 'tragiche' rappresentazioni offertene da Seneca<sup>6</sup>. Claudiano dà così a vedere d'aver ben colto il rapporto speculare fra ira e clemenza già messo in luce dai due trattati senecani<sup>7</sup> e di tenere soprattutto presente, nelle sue drammatiche polarità, la chiusa di *clem.* I.

La chiave ideologica per valutare opportunamente questi apprezzamenti ci è fornita, nello stesso panegirico, dalla prosopopea, di poco precedente, di *Iustitia*, che (vv. 159ss.), pagato il necessario scotto dell'omaggio a *tantus princeps*, mostra ben presto quale ben più convincente destinazione abbia l'operazione encomiastica attivata dal poeta. Una figura come Mallio Teodoro, quand'anche sinceramente lodata (e non abbiamo motivo di dubitarne), non potrebbe far valere i suoi meriti in tempi così difficili se non s'ergesse a tutela la personalità d'un fondamentale garante, essa sì, come già Teodosio, forte e autoreferenziale; e costui porta il nome di Stilicone, il guerriero semibarbaro cui appunto Teodosio affida la custodia e protezione di Onorio, tanto giovane quanto impari al suo compito, e, più in generale, le sorti, sempre più vacillanti, dell'occidente romano, mentre la parte orientale dell'impero è toccata al fratello maggiore Arcadio. *Similem quae protulit aetas / consilio uel Marte uirum?* (v. 162s.), s'interroga *Iustitia*. E subito traccia il quadro edificante

<sup>6</sup> Cf. *ira* I 1,3s.; II 35,3-5; III 4,1.

<sup>7</sup> Cf. Mazzoli 2003b.

delle virtù tutelate da Stilicone: *Pietas*, a rintuzzar *Perfidia* e il veleno delle Furie, e poi *cum Pace Fides*, ma al primo posto significativamente proprio *Clementia*, colei che *Iustitia* accredita come *nostra soror*.

A farci comprendere quanto la 'riscoperta' di questa discutibile virtù e, in diretto rapporto, quella del suo manifesto ufficiale, il *Fürstenspiegel* senecano, nell'agitato scorcio finale del IV secolo possano per Claudiano trovare, ben meglio che nell'imbellè Onorio o nel pacifico Mallio, pertinente investimento in Stilicone, basterebbe la celebre immagine conservataci dal dittico eburneo di Monza o dalla sua replica di Mainz, dove, a fronte della moglie Serena in abito matronale e del figlioletto Eucherio in toga, il generale s'erge in posa marziale, reggendo nella destra la lancia e poggiando la sinistra sullo scudo. Non mi pare un caso che, una generazione dopo, il trattato di Seneca trovi l'ultimo riuso tardoantico<sup>8</sup> in un altro panegirico, questa volta in prosa, dedicato da Flavio Merobaude al personaggio, semibarbaro anch'egli, che più si presta a essere considerato omologo a Stilicone, il generale Aezio (o Ezio che dir si voglia).

Come accennavo all'inizio, la critica ha opportunamente indicato i *loci* principali in cui il modello del *de clem.* è messo a frutto da Claudiano per costruire il più degno piedistallo al suo idolatrato campione e protettore. Già Préchac, per esempio, nell'introduzione della vecchia ed. Budé del trattato senecano<sup>9</sup>, istituisce un'ampia serie di confronti con *De consulatu Stilichonis* e *Bellum Geticum*, le opere in cui, tra la fine del IV e l'inizio del V sec., la celebrazione delle gesta e virtù del generale diviene ormai diretta ed esclusiva ragione di canto. La collocazione più prestigiosa, in diretto prosieguo d'un 'proemio al mezzo', è nell'*incipit* del I. II *de consulatu*, ove (vv. 6-29) è *Clementia* stessa, personificata e protagonista d'una nuova sorta di cosmogonia, a presentarsi decisamente, nel petto di Stilicone, alla testa di tutte le virtù, impartendogli un decalogo parenetico che condensa una volta di più l'essenziale del *de clem.* Sicché è facile dar ragione a Fargues che, tornando ad analizzare gli stessi passi<sup>10</sup>, indica nella clemenza la virtù lodata da Claudiano "con più forza e vivezza", sulle orme preminenti di Seneca.

Se in queste opere l'elogio della virtù è immediatamente in asse con la loro stessa ragione celebrativa, in componimenti precedenti, che hanno viceversa per principale proposito la denigrazione dei nemici di Stilicone, i meriti del difensore dell'impero acquistano maggiore risalto – secondo la tecnica contrastiva già esperita a fondo nel *de ira* e nel *de clem.* senecani – a fronte del degenerare comportamento morale, politico e militare dei suoi avversari. Così nell'incompiuto *In Gildonem* del 398 (o *De bello Gildonico*, per coloro che vi rilevano un preminente carattere epico) le lodi del generale, pronunciate in persona da un ormai divinizzato Teodosio il Grande (vv.

<sup>8</sup> Cf. Malaspina 2009, 75 nt. 196.

<sup>9</sup> Préchac 1967, L-LIII.

<sup>10</sup> Fargues 1933, 244-248.

288-320), si collocano al centro di svolgimenti che bollano a fuoco le nefandezze del vituperato *comes utriusque militiae per Africam*. A comporre il ritratto tirannico di Gildone<sup>11</sup> contribuiscono specialmente alcune sequenze descrittive (vv. 171-188 e 392-402) in cui marcato è il paradigma delle etopee senecane della *crudelitas* e dell'*ira*, incluso il richiamo a campioni sanguinari della storia e del mito, come un Falaride (v. 186: cf. *clem.* II 4,3) o un Atreo (v. 400): riferimento quest'ultimo particolarmente interessante perché, oltre a *loci* del *de ira* (I 20,4) e del *de clem.* (I 12,4; II 2,2) evocanti un celebre verso dell'omonimo dramma acciano, chiama a riscontro il *Thyestes* stesso di Seneca; e ciò già basterebbe per invitarci a considerare nella filigrana di Claudiano una presenza più composita del filosofo e drammaturgo.

Ma per trovare il testo che ci mette meglio su queste tracce conviene arretrare ulteriormente nella cronologia claudiana, per fermarci sui due libri *in Rufinum*, composti fra il 396 e il 397: a testimoniare (ciò che per noi è più significativo, senza entrare nel merito dibattuto della loro datazione<sup>12</sup>) un'orma senecana impressa già nella prima produzione del poeta di Alessandria, anzi più larga di quanto finora non sia in genere apparso, e attiva, come stiamo per vedere, a diversi livelli e con diversi registri.

L'opera è diretta contro il prefetto del pretorio di Arcadio, invisato a Stilicone, che in lui vedeva, una volta scomparso Teodosio, un serio ostacolo all'ambizione di estendere la propria tutela anche sulla parte orientale dell'impero. Alla fine, per sua istigazione benché in assenza (essendo tornato in Italia dopo la fallita campagna contro Alarico), sono le truppe stesse dell'esercito orientale a mettere a morte, presso Costantinopoli, Rufino nel novembre del 395. Claudiano non perde l'occasione di enfaticizzare l'evento a tutta gloria del suo protettore, componendo la violenta invettiva *post mortem* contro Rufino, collaudo d'un 'genere' che poi riproporrà contro altri avversari di Stilicone, come Eutropio e il ricordato Gildone. La critica<sup>13</sup> ha dedicato attenzioni specifiche alla forma letteraria fatta sua da Claudiano, ponendone in risalto ascendenti, codici poetici e retorici, principali tematiche. S'essa già in generale si presenta, nei suoi svolgimenti greci e latini, in prosa e in poesia, come "offene Form"<sup>14</sup>, accentua ancor più in Claudiano la propria posizione alla confluenza dei generi, secondo le tendenze della *ποικιλία* di IV secolo<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> Cf. Ware 2004.

<sup>12</sup> Cf. in proposito Gualandri 1981, 56.

<sup>13</sup> Cf. in partic. Koster 1980, 298-351; Garambois-Vasquez 2007.

<sup>14</sup> Cf. Koster 1980, 354.

<sup>15</sup> Che così Garambois-Vasquez 2007. 124s., descrive: «en cette époque d'intense production littéraire, la "renaissance constantino-théodosienne", où les auteurs anciens sont à nouveau goûtés et imités, la poésie se fait multiple, variée, souvent descriptive, principalement d'inspiration alexandrine, mais d'un alexandrinisme qui couronne, remanie et accomplit celui des premiers siècles. Parallèlement au triomphe de la polychromie et de l'art de la mosaïque, cette tendance se double d'une recherche plus hardiment poussée du mélange des formes et des tons. Elle se situe dans le cadre d'une esthétique "cumulative" qui vise à transcender l'héritage du passé et à faire naître des vers nouveaux à partir de formes anciennes».

Alessandrino d'origine e neoalessandrino di gusto, Claudio Claudiano mette così a profitto nelle sue opere poetiche una ricca intertestualità, che la 'forma aperta' dell'invettiva rende ancora più screziata<sup>16</sup>. Se il bilinguismo, come Cameron sottolinea<sup>17</sup>, abilita Claudiano a spaziare su entrambe le letterature classiche, ovviamente la scelta di farsi poeta nella lingua di Roma, in esametri e anche in distici, postula la sua maggiore familiarità coi principali modelli latini per quei metri, da Lucrezio agli elegiaci a Giovenale, con lo scontato predominio dell'epica<sup>18</sup>, soprattutto virgiliana; ma la sua cultura letteraria è innegabilmente più ampia, con particolare riguardo agli scritti storici, politici e retorici in entrambe le lingue. Quanto poi al diretto riuso di queste conoscenze nella filigrana testuale, conta un'osservazione della Gualandri, che si basa su rilevazioni già prodotte nel suo saggio del '68 e che rendo dall'inglese d'un suo recente contributo sulla presenza di Callimaco in Claudiano<sup>19</sup>: questi «è davvero abile nel manipolare e rielaborare i suoi modelli. È ben noto che trae spesso ispirazione da un particolare passo d'un certo autore, utilizzandone per esempio l'ossatura per un suo episodio; ma immediatamente mescola le sue carte, aggiunge reminiscenze da fonti differenti, sì da renderle non più riconoscibili».

Acquisite queste premesse, possiamo entrare nel nostro più specifico merito. Cameron afferma contro Courcelle che Claudiano «di filosofia sapeva poco»<sup>20</sup>; e probabilmente ha ragione per quel che attiene all'assunzione d'un solido *background* teoretico fondato sull'una o sull'altra scuola di pensiero<sup>21</sup>; ma mi par troppo drastico nel non prendere nemmeno in considerazione, nel corso della sua ricognizione sulla cultura letteraria di Claudiano, la presenza d'un autore come Seneca che, al di là della sua afferenza alla dottrina stoica, possiede una ben più ricca e composita personalità autoriale. L'*in Rufinum* può costituire in contrario un precoce banco di verifica, tanto più significativa perché concerne specialmente due aree testuali molto marcate e molto esposte, l'*incipit* del primo libro, subito dopo la *praefatio prior* (che pure merita qualche attenzione) e il finale del secondo, del quale si dirà in conclusione. Dopo quanto osservato sopra, è appena il caso di notare che già in questa prima invettiva la patologica *crudelitas* dell'avversario di Stilicone è una isotopia fortemente rilevata e in immediata frontale contrapposizione alla *virtus Stilichonis*<sup>22</sup>: una

<sup>16</sup> Per una complessiva ricognizione delle sue conoscenze letterarie sono utili in particolare alcune pagine di Fargues 1933 (46-55) e il capitolo dedicatogli come *doctus poeta* da Cameron 1970, 305-348, mentre per più specifici sondaggi nell'*in Rufinum* cf. i commenti di Levy 1971 e di Prenner 2007, per ora limitato al libro primo.

<sup>17</sup> Cameron 1970, 348.

<sup>18</sup> Cf. Schindler 2004.

<sup>19</sup> Gualandri 2004, 79; cf. Gualandri 1968, 38-49 e Cameron 1970, 279-284.

<sup>20</sup> Cameron 1970, 348; cf. Courcelle 1948, 121s.

<sup>21</sup> Cf. Moreschini 2004, 70: «Claudiano è informato di filosofia, ma non è un filosofo».

<sup>22</sup> Cf. *in Ruf.* I, specialmente vv. 220ss., a fronte di vv. 250ss.

virtù peraltro di esclusivo tenore marziale, ancora refrattario, nell'aspra contingenza storica, a lasciarsi addolcire, come poi sarà possibile nel *de consulatu*, coi tratti della 'senecana' *clementia*.

Esaminiamo dunque il proemio del l. primo (vv. 1-23):

Saepe mihi dubiam traxit sententia mentem, curarent superi terras an nullus inesset rector et incerto fluerent mortalia casu. nam cum dispositi quaesissem foedera mundi praescriptosque mari fines annique meatus	5
et lucis noctisque uices, tunc omnia rebar consilio firmata dei, qui lege moueri sidera, qui fruges diuerso tempore nasci, qui uariam Phoeben alieno iusserit igni conpleri Solemque suo, porrexerit undis	10
litora, tellurem medio librauerit axe. sed cum res hominum tanta caligine uolui aspicerem laetosque diu florere nocentes uexarique pios, rursus labefacta cadebat religio causaeque uiam non sponte sequebar	15
alterius, uacuo quae currere semina motu adfirmat magnumque nouas per inane figuras fortuna non arte regi, quae numina sensu ambiguo uel nulla putat uel nescia nostri. abstulit hunc tandem Rufini poena tumultum	20
absoluitque deos. iam non ad culmina rerum iniustos creuisse queror; tolluntur in altum ut lapsu grauiore ruant.	

All'esordio in *Ich-Stil* di 'ciceroniana' fattura (v. 1: *saepe mihi dubiam traxit sententia mentem*), segue il cruciale e topico quesito sulla condizione umana che mette a fronte provvidenzialismo stoico e casualismo di marca epicurea, v. 2s.: *curarent superi terras an nullus inesset / rector et incerto fluerent mortalia casu*. La visione del cosmo (vv. 3-11) farebbe propendere per la tesi stoica ma la considerazione delle vicende umane (vv. 12-14) indurrebbe viceversa a negare la teodicea e a mettersi (vv. 15-19) sulle orme *alterius*, cioè chiaramente di Epicuro, che afferma il dominio universale del caso e della fortuna e nega che gli dei s'interessino degli uomini. Ma finalmente la rovina di Rufino, tanto più grave quanto più altolocata era la sua posizione precedente, ha ricondotto Claudiano a credere alla giustizia divina.

Sui modelli del passo sono fiorite svariate indicazioni. Si va, per tenerci solo alle principali<sup>23</sup>, da Euripide a, ovviamente, Lucrezio e Cicerone, e ancora a luoghi

<sup>23</sup> Buona sintesi, con ulteriori indicazioni, in Prenner 2007, 58s.

ben noti di Lucano, Giovenale, Tacito, Minucio Felice<sup>24</sup>. Richiamando la citata osservazione della Gualandri<sup>25</sup>, non vogliamo escludere che in ciascuno o almeno in molti di questi accostamenti possa esservi del vero: ma, per così dire, piuttosto sul piano della *lexis* che non su quello del *logos*, dell'approccio, per usare parole della Prenner<sup>26</sup>, col problema filosofico.

Prendiamo in più specifica considerazione solo il testo cui forse la critica ha guardato con maggiore insistenza, Giovenale 13,86-105, anche perché il poeta satirico gode di sicura fortuna al tempo di Claudiano<sup>27</sup>:

sunt in fortunae qui casibus omnia ponant  
 et nullo credant mundum rectore moueri  
 natura uolente uices et lucis et anni,  
 atque ideo intrepidi quaecumque altaria tangunt.

---

<sup>24</sup> Funke 1985, 360-362 ha ravvisato quello che a suo avviso sarebbe «the closest analogue so far discovered» al proemio claudiano nel terzo stasimo dell'*Ippolito* euripideo (vv. 1104-1117): ma si tratta d'un accostamento infondato, perché in quel *locus* corale si contrappongono solo due diverse valutazioni sulle sorti umane, una meno e l'altra più fiduciosa nel sostegno divino, senza affatto considerare, con più accentuato pessimismo, il coesistere di ordine cosmico e *res hominum* in balia della fortuna.

Quanto a Lucrezio, innegabile e direi anche inevitabile che nel passo di Claudiano, là dove sono condensati i dogmi della dottrina epicurea, circoli, per usare le parole di Perrelli 1992, 49 «una voluta e facilmente decodificabile atmosfera» che lo richiama: «essa deriva soprattutto dall'uso di parole o sintagmi che recano il sigillo di una lucrezianità divulgata e ormai proverbiale». Ma, da questo, spingersi a ravvisare un'adesione di Claudiano all'epicureismo (con Gennaro 1957) sarebbe un salto di pensiero, oltre che un anacronismo culturale, davvero inaccettabile (cf. Cameron 1970, 327-330).

Per converso, il passo ciceroniano chiamato in causa da Hammond 1933, 2 e nt. 1, *Tusc.* I 28,68-70, presenta indubbe affinità con la tesi provvidenzialistica prospettata nel proemio claudiano, ma solo con quella; e analoghe considerazioni si possono fare per il passo di Minucio Felice (17,3-9) indicato a suo tempo da Birt 1892, LXV, che pure si limita a trarre l'argomento finalistico dall'ammirata rassegna delle singole parti del cosmo.

È stato Bruère 1964, 225 ad accostare all'*incipit* dell'*in Rufinum* quello del secondo libro di Lucano (vv. 1-15); e in tal senso si è espressa anche Vinchesi 1979, 26 nt. 5. Al di là di alcune concordanze lessicali col passo claudiano, è tuttavia evidente l'assoluta differenza dell'ordine d'idee seguito da Lucano, in quanto, legandosi al motivo degli *omina*, il dilemma *fatum/fors* finisce nel suo passo per venire totalmente neutralizzato sul piano degli effetti, comunque angosciosi, nell'una come nell'altra visione del mondo, per i *mortales*; mentre Claudiano, perseguendo ben diversa strategia semantica, punta dapprima a esasperare quel dilemma, salvo poi uscirne per una piena dichiarazione di fiducia nella teodicea.

Qualche maggiore affinità col proemio dell'invettiva, specie per via del molto simile attacco in *Ich-Stil*, ha rivendicato Helm 1931, 27ss., nella celebre digressione di *ann.* VI 22 in cui Tacito s'interroga sul destino umano. Ma anche nello storico, ben altrimenti perplesso rispetto a Claudiano (cf. Prenner 2007, 58s.), il corso del pensiero finisce per spostarsi, non senza qualche somiglianza con lo spunto lucano, in direzione d'una pungente riflessione sull'astrologia e sui presagi del futuro.

<sup>25</sup> Cf. *supra*, nt. 19.

<sup>26</sup> Prenner 2007, 59.

<sup>27</sup> Cf. Perrelli 1992, 16 nt. 12.

[est alius metuens ne crimen poena sequatur.]	90
hic putat esse deos et peierat, atque ita secum: 'decernat quodcumque uolet de corpore nostro Isis et irato feriat mea lumina sistro, dummodo uel caecus teneam quos abnego nummos.	
et pthisis et uomicae putres et dimidium crus sunt tanti. pauper locupletem optare podagram nec dubitet Ladas, si non eget Anticyra nec Archigene; quid enim uelocis gloria plantae praestat et esuriens Pisaeae ramus oliuae? ut sit magna, tamen certe lenta ira deorum est;	95
si curant igitur cunctos punire nocentes, quando ad me uenient? sed et exorabile numen fortasse experiar; solet his ignoscere. multi committunt eadem diuerso crimina fato: ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.'	100
	105

Cameron<sup>28</sup> privilegia a tal punto questo *locus* come ipotesto di Claudiano da fondare sulla scorta del v. 88 della satira le lezioni del v. 5 di *in Ruf.* I. Si tratta in effetti di contatti testuali difficili da negare; ma anche chi, come Perrelli<sup>29</sup>, accredita molto l'opinione di Cameron, non può non rilevare il ribaltamento che il senso del testo giovenaliano subisce nelle mani di Claudiano. Lo cito: «le ragioni che nel suo proemio spingono a credere nell'esistenza di una provvidenza divina sono le stesse, l'alternarsi della luce e dell'oscurità, il procedere del tempo, che Giovenale attribuisce alla posizione degli atei». L'abile rimescolatore di carte approfitta a modo suo di quel campione testuale, ma appare evidente che non possa essere lì la matrice ideologica della sua riflessione proemiale. In che direzione guardare ce lo suggerisce già Flaviania Ficca quando a sua volta annota<sup>30</sup> nel retroterra del passo di Giovenale le domande che fa Seneca in *epist.* 16,4: *quid mihi prodest philosophia, si fatum est? Quid prodest, si deus rector est? Quid prodest, si casus imperat?* È in questo spazio aperto, con le ben diverse interpretazioni che ne possono scaturire intorno al problema del destino umano, che bisogna cercare gli apporti di pensiero cui ha bisogno di appoggiarsi la memoria di Claudiano, ben poco attrezzato, come si diceva, per speculazioni filosofiche in proprio.

L'attenzione sul *locus* essenziale, già segnalato dal Birt nell'edizione claudiana dei *Monumenta*<sup>31</sup>, è stata richiamata più di recente dalla Vinchesi<sup>32</sup>, sia pure, come accen-

<sup>28</sup> Cameron 1968, 387s.

<sup>29</sup> Perrelli 1992, 48s.

<sup>30</sup> Ficca 2009, 88.

<sup>31</sup> Birt 1892, 18.

<sup>32</sup> Vinchesi 1979, 26 nt. 55.



nato<sup>33</sup>, assieme a un riferimento a Lucano (II 12s.) che mi pare invece anch'esso incidere solo sulla superficie del testo claudiano. Si tratta del celebre terzo coro della *Phaedra* di Seneca (vv. 959-988), di cui importa considerare il testo almeno fino al v. 980:

O magna parens, Natura, deum tuque igniferi rector Olympi, qui sparsa cito sidera mundo cursusque uagos rapis astrorum celerique polos cardine uersas, cur tanta tibi cura perennes agitare uices aetheris alti,	960
ut nunc canae frigora brumae nudent siluas, nunc arbustis redeant umbrae, nunc aestiui colla leonis	965
Cererem magno feruore coquant uiresque suas temperet annus? sed cur idem qui tanta regis, sub quo uasti pondera mundi librata suos ducunt orbes, hominum nimium securus abes,	970
non sollicitus prodesse bonis, nocuisse malis? Res humanas ordine nullo Fortuna regit sparsisque manu munera caeca peiora fouens.	975
	980

Mettiamo il passo a fronte del proemio. Al di là delle pur evidenti concordanze verbali, che – ripeto – non sarebbero ancora argomento cogente, il pezzo corale è, ch'io sappia, anteriormente all'età tardo-antica, l'unico testo che, come dapprima in Claudiano, prospetti non il dubbio tra provvidenzialismo e casualismo ma la paradossale coesistenza tra il macrocosmo scandito dal ritmo inderogabile delle leggi naturali e le *res humanae* lasciate in preda *ordine nullo* alla fortuna da un dio 'epicureo' del tutto indifferente alla teodicea<sup>34</sup>: «perla della *Phaedra* – per usare le parole di Alfonso Traina<sup>35</sup> –, e uno dei più notevoli pezzi della lirica latina», contiene «la più antica domanda del mondo, la domanda che fu di Giobbe e sarà di Dante, il perché della sofferenza e dell'ingiustizia»: e sarà ancora la domanda che, proprio alle soglie del medioevo, si porrà, a sua volta sulla chiara orma del coro senecano, il Boezio

<sup>33</sup> Cf. *supra*, nt. 24.

<sup>34</sup> In tale pessimistico senso il coro - pur recando innegabile traccia dello stasimo, terzo anch'esso nell'*Ippolito* euripideo, cui ha voluto guardare Funke 1985, 360-362 (cf. *supra*, nt. 24) - si spinge ben oltre la posizione del testo di Euripide e dunque si propone con ben maggiore plausibilità quale modello di Claudiano.

<sup>35</sup> Traina 2003, 147s.

imprigionato e condannato della *Consolatio* (I m.5)<sup>36</sup>. Si sa quante discussioni abbia acceso la palese incompatibilità della visione corale col pensiero stoico dell'autore, che a mio avviso si spiega semplicemente col fatto che ai suoi cori Seneca fa esprimere punti di vista strettamente interni alle singole tragedie, perciò non omologhi o, almeno, non necessariamente omologhi a quelli suoi personali. Così, per esempio, va interpretata, in linea con Biondi<sup>37</sup>, anche la polemica contro il *nefas* argonautico impegnata da un altro famoso coro senecano, il secondo della *Medea*, che contesta la violazione dei *bene dissaepi foedera mundi* per via del mare non più *sepositum* (vv. 334-338). Dico questo anche perché qui ha più ragion d'essere, a mio parere, meglio che in molti altri luoghi proposti dalla critica, il modello dei *dispositi foedera mundi praescriptosque mari fines* ricordati al v. 4s. del proemio claudiano.

Va da sé che, se il coro della *Phaedra*, costretto ad assistere nel suo dramma al trionfo del *furor* e all'eclisse della ragione, si attesta irrevocabilmente sulla sua pessimistica posizione, Claudiano procura al più presto di uscirne e, per ribaltare l'opinione, chiamamolo così, del 'Seneca corale', non trova di meglio che fare appello all'opinione del 'Seneca morale'. Accenno solo di sfuggita al fatto che la dicotomia tra i 'due Seneca' nella tarda antichità, e poi a lungo ancora dopo, non era affatto, come in tempi moderni, una mera (quanto, a mio avviso, infondata) illazione critica ma riposava su un vero e proprio errore anagrafico, come risulta da Sidonio Apollinare (*carm.* 9, 232-236)<sup>38</sup>.

L'opera su misura per la domanda d'ottimismo di Claudiano è, come ben si può immaginare, il trattato senecano *de prouidentia*, e avrei pochi dubbi che il poeta per dare inizio al proemio si sia valso appunto del suo *incipit* (I 1-5), con particolare riferimento ai seguenti tratti:

1. Quae sisti a me, Lucili, quid ita, si prouidentia mundus ageretur, multa bonis uiris mala acciderent. Hoc commodius in contextu operis redderetur, cum praeesse uniuersis prouidentiam probaremus et interesse nobis deum; sed quoniam a toto particulam reuelli placet et unam contradictionem manente lite integra soluere, faciam rem non difficilem, c a u s a m d e o r u m a g a m. 2. Superuacuum est in praesentia ostendere non sine aliquo custode tantum opus stare nec hunc siderum coetum discursumque fortuiti impetus esse, et quae casus incitat saepe turbare et cito arietare, hanc inoffensam uelocitatem procedere aeternae legis imperio tantum rerum terra marique gestantem, tantum clarissimorum luminum et ex disposito relucens; non esse materiae errantis hunc ordinem nec quae temere coierunt tanta arte pendere ut terrarum grauissimum pondus sedeat in motum et circa se properantis caeli fugam spectet, ut infusa uallibus maria molliant terras nec ullum incrementum fluminum sentiant, ut ex minimis seminibus nascantur ingentia. [...] 4. [...] Suo ista temporis reseruentur, eo quidem

<sup>36</sup> Cf. Traina 1991; Mazzoli 2010, 260s.

<sup>37</sup> Biondi 1984, 43-53.

<sup>38</sup> Cf. in partic. Bocciolini Palagi 1978.

magis quod tu non dubitas de prouidentia sed quereris. 5. In gratiam te reduc a m cum dis aduersus optimos optimis. Neque enim rerum natura patitur ut unquam bona bonis noceant; inter bonos uiros ac deos amicitia est conciliante uirtute.

Claudiano non fa che trasferire su di sé il gioco di domanda e risposta che attiva il trattato di Seneca, non per nulla appartenente alla raccolta dei *Dialogi*. *Quaesisti a me, Lucili, quid ita, si prouidentia mundus ageretur, multa bonis uiris mala acciderent*: questa, nei confronti della teodicea, l'aporia contestata da Lucilio; identica in Claudiano (vv. 1-3; 12-14): *saepe mihi dubiam traxit sententia mentem, / curarent superi terras an nullus inesset / rector [...] cum res hominum tanta caligine uolui / aspicerem laetosque diu florere nocentes / uexarique pios*.

L'argomento che Seneca sviluppa per primo, in punta di ortodossia stoica, per venir incontro alla *querimonia* dell'amico è che tra macrocosmo e microcosmo, piano universale e piano esistenziale, non esiste contraddizione, esattamente al contrario di quanto lamentato nel coro della *Phaedra*. La medesima *aeterna lex* con cui la *rerum natura* presiede all'ordine del mondo, frutto di *tanta ars*, non di *fortuitus impetus*, e oggetto di ammirata descrizione da parte del pensatore, si applica provvidenzialmente anche ai *boni uiri*. Ciò significa perorare la *causa deorum*, riconciliarli con Lucilio. Evidente la consonanza col proemio claudiano, che si conclude per l'appunto con l'assoluzione degli dei. Solo che, procedendo *e contrario*, il poeta la motiva non col giusto premio garantito ai *boni* ma col giusto castigo inflitto a colui che è l'incarnazione stessa della malvagità, Rufino. E, su questo versante *e contrario*, è nuovamente un Seneca tragico a ispirare la *gnome* che conclude il proemio: gli *iniusti* (v. 22s.) *tolluntur in altum / ut lapsu grauiore ruant*. Ma si tratta d'un Seneca molto particolare, non autore ma personaggio, il Seneca 'pentito' dell'*Octauia*, che, diversamente dal Rufino di Claudiano, punito dalla provvidenza, imputa alla *Fortuna* il suo crollo: *alte extulisti, grauius ut ruerem edita / receptus arce* (v. 379).

Questo *grauior lapsus* di Rufino si consuma fino in fondo all'altro capo dell'invettiva, nel finale del secondo libro: mette conto d'osservare che si consuma in senso proprio, cioè col rovinoso precipitare di lui, ucciso e dannato, fin oltre l'estremo abisso infernale. E se la sua atroce fine sul campo suggerisce a Claudiano una riflessione che trova ancora un preciso referente nella drammaturgia senecana (il lamento di Ecuba che apre le *Troades*<sup>39</sup>), per la successiva vicenda nell'*Ade* è stato chiamato a ragione in causa il finale dell'*Apocolocyntosis* di Seneca<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> Cf. Claudian. in *Ruf.* II 440s.; 446s. *Desinat elatis quisquam confidere rebus / instabilesque deos ac lubrica numina discat. / [...] Aspiciat quisquis nimium sublata secundis / colla gerit* con Sen. *Troad.* 1-6 *Quicumque regno fudit, et magna potens / dominatur aula, nec leues metuit deos, / animumque rebus credulum laetis dedit, / me uideat, et te, Troia: non unquam tulit / documenta Fors maiora, quam fragili loco / starent superbi*.

<sup>40</sup> Cf. in partic. Koster 1980, 312: «der Tragödie auf der irdischen Ebene folgt nun, passend zu der psychologischen Erleichterung durch den Tod des Tyrannen, die 'Komödie' in der Unterwelt, eine

Vi è tutta una serie di contatti specifici fra i due testi che risultano con maggiore evidenza una volta messi a fronte nella sottostante tabella:

<p><b>Sen. apoc. 5</b>  Tum Hercules primo aspectu sane perturbatus est, ut qui etiam non omnia monstra timuerit.  <b>13,3</b> [de Narcisso]:  Itaque quamuis podagricus esset, momento temporis peruenit ad ianuam Ditis, ubi iacebat Cerberus uel ut ait Horatius “belua centiceps.” Pusillum perturbatur - subalbam canem in deliciis habere adsueuerat - ut illum uidit canem nigrum, uillosum, sane non quem uelis tibi in tenebris occurrere.</p>	<p><b>Claudian. in Ruf. II 456s.:</b>  Pater Aeacus horret  intransemque etiam latratu Cerberus urget.</p>
<p><b>13,6:</b>  Et agmine facto Claudio occurrunt. Quos cum uidisset Claudius, exclamat: “[...] quomodo huc uenistis uos?” Tum Peto Pompeius: “Quid dicis, homo crudelissime? Quaeris, quomodo? Quis enim nos alius huc misit quam tu, omnium amicorum interfector? In ius eamus, ego tibi hic sellas ostendam.”</p>	<p><b>458- 460:</b>  Tunc animae, quas ille fero sub iure permit, circumstant nigrique trahunt ad iudicis urnam infesto fremitu.</p>
<p><b>14,1s.:</b>  Ducit illum ad tribunal Aeaci [...] Aeacus, homo iustissimus, [...] illum altera tantum parte audita condemnat et ait.</p>	<p><b>476-478; 496s.:</b>  Quaesitor in alto  conspicius solio pertemptat crimina Minos  et iustis dirimit sontes. [...] Rufinum procul ecce notat uisuque seuro  lustrat et ex imo concussa sede profatur.</p>
<p><b>14,3s.:</b>  De genere poenae diu disputatum est, quid illum pati oporteret. Erant qui dicerent, Sisyphum [satis] diu laturam fecisse, Tantalum siti periturum nisi illi succurreretur, aliquando Ixionis miseri rotam sufflaminandam. Non placuit ulli ex ueteribus missionem dari, ne uel Claudius unquam simile speraret.</p>	<p><b>506-515:</b>  Genus omne dolorum / in te ferre libet:  dubio tibi pendula rupes / immineat lapsu, uoluc  cer te torqueat axis, / te refugi fallant latices  atque ore natanti / arescat decepta sitis dapibus  sque relictis / in tua mansurus migret praecordi  a uultur. / Quamquam omnes alii, quos haec  tormenta fatigant, / pars quota sunt, Rufine,  tui! Quid tale uel audax / fulmine Salmoneus  uel lingua Tantalus egit / aut inconcesso Tityos  deliquit amore?</p>

‘Apokolokyntosis’ claudianischer Machart»; per specifici riscontri *ibid.* 313, nt. 1131-1134.

Di recente l'effettiva sussistenza di questo rapporto intertestuale<sup>41</sup> è stata messa in dubbio, specie per via di talune dissimiglianze (relative soprattutto ai nomi dei giudici infernali) che deporrebbero per la casualità delle analogie e inviterebbero piuttosto a guardare a modelli greci, segnatamente a Luciano, anch'egli riconducibile alla tradizione della satira menippea. Ma si tratta di differenze poco rilevanti, se ancora si pone mente alle modalità dell'*imitatio* claudiana, e, soprattutto, di accostamenti che non colgono a fondo nel segno: ciò che, al di là dei pur marcati contatti specifici tra i finali della satira senecana e dell'invettiva claudiana, ha più peso è proprio la loro uguale collocazione, la funzione epilogica che accomuna il ludibrio *post mortem* dei due personaggi, pietra tombale sulle loro sciagurate peripezie<sup>42</sup>.

Del resto, come ho già accennato, già la *praefatio prior* dell'invettiva merita qualche attenzione per avere un tratto in comune con la satira senecana: entrambe le figure esaltate a fronte delle due denigrate, Nerone vs. Claudio in Seneca (cf. cap. 4) e Stilicone vs. Rufino in Claudiano, vengono immerse, sia pure con modalità diverse, in una lusinghiera atmosfera apollinea, foriera d'una nuova *aurea aetas*<sup>43</sup>. A Seneca morale e a Seneca tragico si aggiunge così, tra i plausibili modelli dell'*in Rufinum*, un terzo Seneca, quello menippeo, anch'esso a sé stante rispetto agli altri, come indicano la sua ristretta (se non anonima) circolazione antica e poi il suo riaffiorare separato nella storia della tradizione medievale<sup>44</sup>: tre volti e tre influenze molto differenti, dietro cui nemmeno da parte di Claudiano si può dare per scontata l'identificazione d'una stessa

<sup>41</sup> Cf. Nesselrath 1994, 40-44.

<sup>42</sup> Le differenze sono, semmai, di registro: incline all'irrisione, al grottesco dell'*eidōs spoudaiogeioion* la cronaca infera di Claudio; grave nei toni, espressionistico nel *pathos* il racconto della *katastro-phē* di Rufino, dallo *sparagmōs* del corpo alla sentenza che ne inabissa *infra... imum Chaos* (II 524s.) l'anima; tanto da indurci a sospettare ancora la compresenza d'un modello tragico, quale la *Phaedra* senecana: nelle pene di Rufino, in effetti, si unifica tanto (II 407-349) lo strazio corporeo inflitto nel dramma a Ippolito (vv. 1093-1108) quanto (II 506-527) la spietata condanna che là il pentito Teseo esige per le proprie colpe, vv. 1228-1239, assommando su di sé, come nel finale dell'*Apoc.*, i tormenti dei grandi dannati dell'Ade: *quae poena memet maneat et sedes, scio: / umbrae nocentes, cedit et ceruicibus / his, his repositum degrauet fessas manus / saxum, seni perennis Aeolio labor; / me ludat amnis ora uicina alluens; / uultur relicto transuolet Tityo ferus / meumque poenae semper accrescat iecur; / et tu mei requiesce Pirithoi pater: / haec incitatis membra turbinibus ferat / nusquam resistens orbe reuoluto rota. / Dehisce tellus, recipe me dirum c h a o s, / recipe, haec ad umbras iustior nobis uia est*. Non solo: a confermare ulteriormente che nel finale claudiano concorrono presenze ipotestuali della drammaturgia senecana stanno versi ove chiaramente riecheggia a sua volta, sempre sul tema delle pene dei grandi dannati, il prologo dell'*Agamemnon*: si veda in partic. *Ag. 22-25, sed ille [sc. Tantalus] nostrae pars quota est culpae senex? / reputemus omnes quos ob infandas manus / quaesitor urna Gnosius uersat reos: / uincam Thyestes sceleribus cunctos meis* da confrontare con *in Ruf. II 512-17, quamquam omnes alii, quos haec tormenta fatigant, / pars quota sunt, Rufine tui! [...] cunctorum si facta simul iungantur in unum, / praecedes numero*.

<sup>43</sup> Cf. Gualandri 1981, 57s.

<sup>44</sup> Cf. Russo 1982; Roncali 1989, 25, 30s.

e coerente personalità letteraria, tanto da indurmi a parlare di presenze piuttosto che di presenza di Seneca; ma che stessa e coerente era, destinando quelle influenze a cooperare tutte strettamente, alla confluenza dei generi, per conferire alla *offene Form* dell'invettiva una più efficace tenuta strutturale e 'chiusura' ideologica.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Biondi 1984  
G.G.Biondi, *Il nefas argonautico. Mythos e logos nella Medea di Seneca*, Bologna 1984.
- Birt 1892  
Claudii Claudiani, *Carmina*, rec. Th.Birt, Berolini 1892 (*MGH, Auctorum Antiquissimorum X*).
- Bocciolini Palagi 1978  
L.Bocciolini Palagi, *Genesi e sviluppo della questione dei due Seneca nella tarda latinità*, in «Studi italiani di filologia classica», n.s., L (1978), 215-231.
- Bruère 1964  
R.T.Bruère, *Lucan and Claudian: The Invectives*, «Classical Philology» LIX (1964), 223-256.
- Cameron 1968  
Al.Cameron, *Notes on Claudian's Invectives*, «Classical Quarterly» XVIII (1968), 387-411.
- Cameron 1970  
Al.Cameron, *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970.
- Courcelle 1948  
P.Courcelle, *Les lettres grecques en Occident. De Macrobe à Cassiodore*, Paris 1948.
- Fargues 1933  
P.Fargues, *Claudien. Études sur sa poésie et son temps*, Paris 1933.
- Ficca 2009  
D. Giunio Giovenale, *Satira XIII*, a c. di F.Ficca, Napoli 2009.
- Funke 1985  
H.Funke, *The Universe of Claudian: Its Greek Sources*, «Papers of the Liverpool Latin Seminar» V (1985), 357-366.
- Garambois-Vasquez 2007  
F.Garambois-Vasquez, *Les invectives de Claudien. Une poétique de la violence*, Bruxelles 2007.
- Gennaro 1957  
S.Gennaro, *Lucrezio e l'apologetica latina in Claudiano*, in AA. VV., *Miscellanea di studi di letteratura cristiana antica*, 7, Catania 1957, 3-60.
- Gualandri 1968  
I.Gualandri, *Aspetti della tecnica compositiva in Claudiano*, Milano-Varese 1968.
- Gualandri 1981  
I.Gualandri, *A proposito di un nuovo libro su Claudiano*, «Bollettino di Studi Latini» XI (1981), 53-59.
- Gualandri 2004  
I.Gualandri, *Claudian's Greek World: Callimachus*, in W.-W.Ehlers – F.Felgentreu – S.M.Wheeler, *Aetas Claudiana. Eine Tagung an der Freien Universität Berlin vom 28. bis 30. Juni 2002*, München-Leipzig 2004, 78-95.

Hammond 1933

M.Hammond, *Concilia deorum from Homer through Milton*, «Speculum» XXX (1933), 1-16.

Helm 1931

R.Helm, *Heidnisches und Christliches bei spätlateinischen Dichtern, in Natalicium Johannes Geffcken zum 70. Geburtstag, 2. Mai 1931 gewidmet*, Heidelberg 1931, 1-46.

Koster 1980

S.Koster, *Die Invektive in der griechischen und römischen Literatur*, Meisenheim am Glan 1980.

Lassandro 2000

D.Lassandro – G.Micunco (edd.), *Panegirici Latini*, Torino 2000.

Levy 1971

H.L.Levy (cur.), *Claudian's in Rufinum. An Exegetical Commentary*, Case Western Reserve University 1971.

Malaspina 2009

E.Malaspina (ed), *Lucio Anneo Seneca, La clemenza*, Torino 2009.

Mazzoli 2003a

G.Mazzoli, "E il principe risponde": tra Panegirico e libro X dell'Epistolario pliniano, in L.Castagna – E.Lefèvre (cur.), *Plinius der Jüngere und seine Zeit*, München-Leipzig 2003, 257-266.

Mazzoli 2003b

G.Mazzoli, *Seneca de ira e de clementia: la politica negli specchi della morale*, in A.De Vivo – E.Lo Cascio, *Seneca uomo politico e l'età di Claudio e di Nerone*. «Atti del Convegno internazionale (Capri 25-27 marzo 1999)», Bari 2003, 123-138.

Mazzoli 2010

G.Mazzoli, *Boezio e Seneca: icone tragiche nei metra della Consolatio philosophiae*, in C.Burini De Lorenzi – M.De Gaetano (cur.), *La poesia tardoantica e medievale*, «IV Convegno internazionale di studi (Perugia, 15-17 novembre 2007). Atti in onore di Antonino Isola per il suo 70° genetliaco», Alessandria 2010, 253-270.

Micunco 2000

D.Lassandro – G. Micunco (edd.), *Panegirici Latini*, Torino 2000.

Moreschini 2004

C.Moreschini, *Paganus pervicacissimus: religione e 'filosofia' in Claudiano*, in W.-W. Ehlers – F.Felgentreu – S.M.Wheeler, *Aetas Claudiana. Eine Tagung an der Freien Universität Berlin vom 28. bis 30. Juni 2002*, München-Leipzig 2004, 57-77.

Nesselrath 1994

H.-G. Nesselrath, *Menippeisches in der Spätantike: Von Lukian zu Julians Caesares und zu Claudians In Rufinum*, «MH» LI (1994), 30-44.

Perrelli 1992

R.Perrelli, *I proemî claudianeî. Tra epica ed epidittica*, Catania 1992.

Prenner 2007

A.Prenner (cur.), *Claudiano In Rufinum l. I*, Casoria 2007.



Préchac 1967<sup>3</sup>

Sénèque, *De la Clémence*, Texte établi et traduit par F.Préchac, Paris 1967<sup>3</sup>.

Roncali 1989

Seneca, *L'apoteosi negata (Apokolokyntosis)*, a c. di R.Roncali, Venezia 1989.

Russo 1983

C.F.Russo, *Seneca anonimo di Stato*, Firenze 1982.

Schindler 2004

C.Schindler, *Tradition-Transformation-Innovation: Claudians Panegyriken und das Epos*, in W.-W.Ehlers – F.Felgentreu – S.M.Wheeler, *Aetas Claudiana. Eine Tagung an der Freien Universität Berlin vom 28. bis 30. Juni 2002*, München-Leipzig 2004, 16-37.

Traina 1991<sup>2</sup>

A.Traina, *Lettura di una lirica boeziana (cons. 1, m. 5)*, in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, vol. 2, Bologna 1991<sup>2</sup>, 133-160.

Traina 2003

A.Traina, *Seneca lirico*, in *La lira e la libra. Tra poeti e filologi*, Bologna 2003, 137-161.

Vinchesi 1979

M.A.Vinchesi, *Servio e la riscoperta di Lucano nel IV-V secolo*, «Atene e Roma» n.s. XXIV (1979), 2-40.

Ware 2004

C.Ware, *Gildo tyrannus: Accusation and Allusion in the Speeches of Roma and Africa*, in W.-W.Ehlers – F.Felgentreu – S.M.Wheeler, *Aetas Claudiana. Eine Tagung an der Freien Universität Berlin vom 28. bis 30. Juni 2002*, München-Leipzig 2004, 96-103.